

■ **Andrea Laudadio**
■ **Francesco Laudadio**

Pochi giorni prima di quel 14 maggio del 2000 avevo compiuto 23 anni e la trasferta era il mio regalo. Centocinquanta chilometri in macchina, da Roma a Perugia, passati a elucubrare tutte le possibili alternative e combinazioni. La Lazio era seconda, a 69 punti. La Juventus prima, con 71. Se la Juventus avesse vinto contro il Perugia — già salvo e senza pretese — avrebbe conquistato il 26° scudetto, raddizzando una stagione avara di soddisfazioni: eliminazione ai quarti di Coppa Italia e un drammatico 4 a 0 col Celta Vigo che ci aveva buttato fuori dalla Coppa Uefa. La Lazio giocava in casa, all'Olimpico, contro una Reggina anch'essa già salva.

Se la Lazio avesse vinto e la Juventus pareggiato, ci sarebbe stato lo spareggio scudetto: gara secca, in campo neutro. Le altre opzioni non erano neppure da considerare. Si andava a Perugia per vincere. Era la Juventus di Del Piero, Zidane, Inzaghi, Davids, Montero, Pessotto, Conte, Ferrara (solo per citarne alcuni). In panchina c'era Ancelotti, che avrebbe fatto la storia del calcio, ma alla guida di altre squadre. Dall'altra parte, un buon Materazzi e Amoroso faceva un po' paura. Il meglio, però, era in panchina: il mitico Mazzone. Io scaramantico non sono mai stato. Non posso dire che la considerassi fatta, ma non avevo nemmeno tutta questa paura di perdere.

Alle 15:00 inizia la partita, con il caldo del sole di maggio. Per le regole di allora, si giocava in contemporanea: sembrava essere una regola sacra. Fischio d'inizio perfetto su tutti i campi. Durante il primo tempo si respirava la tensione. Una Juventus contratta, un Perugia asserragliato in difesa. Del Piero inesistente, Zidane impreciso. Inzaghi si mangia un gol che avrebbe cambiato la partita.

Nel frattempo, dopo venti minuti, il cielo si copre rapidamente e inizia a piovere. Insieme alla pioggia arrivano le brutte notizie dall'Olimpico, dove la Lazio aveva già archiviato la Reggina e i tifosi potevano concentrarsi a gufare la Juventus. La pioggia diventa torrenziale. Sugli spalti cresce la convinzione che la partita non possa più continuare. L'intervallo si prolunga oltre ogni previsione. Molti vanno via. Il campo è completamente allagato.

Dopo un po' esce l'arbitro Collina, con un ombrello nero. Percorre, insieme ai due capitani, il campo in lungo e in largo cercando di far rimbalzare il pallone. Niente da fare: la palla non rimbalza. Sugli spalti, esperti improvvisati di regolamento spiegano che la palla doveva rimbalzare almeno due o tre volte. Ma la verità è che la decisione spettava solo a Collina. Dopo 71 minuti di interruzione, la partita ricomincia. Si parla di questioni di ordine pubblico. Intan-

Di padre in figlio (o forse no) Il calcio ci mette lo zampino

**Tramandare la propria fede è la missione di ogni genitore, ma a volte non è facile
Il destino calcistico può giocare brutti scherzi, magari con un derby in famiglia
La passione per lo sport, però, va condivisa con le persone care, al di là dei colori**

to, all'Olimpico, la Lazio ha vinto 3 a 0. Se fosse finita lì, si sarebbe andati allo spareggio scudetto. Un'ipotesi

nel parcheggio allagato - giurai, con le lacrime agli occhi, che col calcio avevo chiuso. Per sempre. Non ci

tafortuna (due vittorie all'attivo). Ma senza sciarpetta, perché con quella si era pareggiato. Mentre io non sono scaramantico, mio figlio segue una serie di rituali precisi: dall'abbigliamento al cibo prepartita, fino alla rigorosa scelta del bagno dove fare pipì.

[A.L.]

Quando andiamo allo stadio, insieme in macchina, papà vuole sempre parlare. Ma a me, prima delle partite, non va. Mi fa un sacco di domande tipo: "E se la Roma pareggia? E se la Juve vince? E se pareggiate?" Io voglio solo pensare alla partita. Lui tifa Juventus e spera che vada in Champions. Io tifo Lazio e spero che ci vada la Lazio. Per farlo, dovevamo vincere e sperare che



Sopra
Juventus-Lazio, stagione 1999-00, i fratelli Simone e Filippo Inzaghi si affrontano sul campo

che tutti abbiamo sempre auspicato — ma solo quando non era la nostra squadra a doverlo giocare. Nessuno mi toglierà mai dalla testa che quella partita andasse rinviata. Il campo era impraticabile: una pozzanghera degna dei tornei organizzati dal Rag. Filini. E quella lunga pausa aveva logorato testa e nervi dei giocatori della Juventus.

Ore 17:17. Tedesco butta la palla in area. Conte respinge corto. Il pallone arriva a Calori, che calcia un tiro rasoterra che, al rallentatore, si infila alla destra di un Van der Sar immobile. Game over. Da lì in avanti, un assedio sterile. Intanto, invasione di campo dei tifosi del Perugia che si assiepano a bordo campo, la partita diventa ancora più ingiocabile. Ci prova Davids da fuori. Restiamo anche in dieci, con Zambrotta che viene ingiustamente espulso.

Mentre tornavo alla mia Panda — una delle poche auto sopravvissute

avrei mai più messo piede. Le ingiustizie si possono accettare nella vita, ma non nel calcio. Come diceva Arrigo Sacchi: "Il calcio è la cosa più importante tra le cose meno importanti della vita".

E tra le cose più importanti, ci sono i figli. Io, che mi occupo di formazione da venticinque anni, ho due fallimenti pedagogici in casa. Per motivi a me ignoti, mia figlia è della Roma. Mio figlio - Francesco, 9 anni - è un Irriducibile della Lazio. In un mondo di genitori che dicono: "A mio figlio il calcio non interessa proprio", io mi ritrovo con un invasato che parla di calcio dalla mattina alla sera. Per farmi infrangere quel giuramento, ci volevano proprio i figli.

Così, come ormai capita spesso, domenica 25 maggio alle 20:45 ero con lui all'Olimpico per l'ultima di campionato: Lazio - Lecce. Lui: maglietta biancoceleste (quella con cui aveva vinto sempre), cappellino por-

la Juve perdesse e che la Roma non vincessere. Un casino.

Quando andiamo a vedere Lazio-Juve, gli dico prima: "Oggi, non mi far vergognare!" e lui fa il bravo: se segna la Juve non esulta, però sorride con la bocca chiusa. Io lo vedo. Mi ha detto che adesso è 10% della Lazio perché mi vuole bene. Ma poi ha aggiunto che lo è solo quando giochiamo in Coppa. In campionato, massimo 7%. Io gli chiedo sempre la percentuale di quanto è diventato laziale, mentre torniamo a casa. Papà allo stadio non capisce mai chi ha tirato. Mi chiede sempre: "Chi è quello?" oppure "Ha tirato Zaccagni?", quando invece è Romagnoli! E poi sbaglia tutti i nomi. Il mio giocatore preferito è Zaccagni, lui invece adora Nuno Tavares, ma lo chiama sempre "Nugno", con la "gn" tipo "gnocchi". Nel primo tempo sta-

vamo giocando malissimo. Avevamo preso un gol da Coulibaly. Io controllavo i risultati delle altre squadre con l'app. Male. Se restava così, per noi niente Europa League. Vicino a me c'erano gli stessi signori che vediamo sempre allo stadio. Uno di loro ha cercato di farmi ridere dicendo che prima della partita aveva detto: "Oggi non succede... ma se succede!". Il fratello lo prendevano in giro perché sbagliava sempre i pronostici. Poi, ha raccontato che una volta sola ci ha azzeccato: era il 14 maggio del 2000. Disse quella frase e poi la Lazio vinse lo scudetto. Passò la partita con la radiolina nell'orecchio ad aggiornare i vicini. Nella preistoria non c'erano le app e neppure il var. E forse allora, papà riconosceva i giocatori senza chiedere. Ma papà, che ascoltava con me, aveva una faccia brutta. Io lo so che per lui quel giorno è un ricordo triste. Nel secondo tempo è andata ancora peggio. Lazio fuori dalle Coppe, Juve in Champions, Roma in Europa League. Uffa! Alla fine, tutti nel nostro gruppetto venivano a salutarmi per tirarmi su. Uno ha detto: "Guarda l'aspetto positivo: così, almeno il mercoledì sei libero!" Un altro ha detto: "Così vinciamo il campionato come il Napoli". Ma si capiva che scherzavano. Fuori dallo stadio si sentivano ancora i tifosi del Lecce che cantavano felici, si erano salvati e restavano in serie A. Quest'anno avrò il mio primo

abbonamento allo stadio. È il regalo per la mia pagella. Si riparte! Dal settimo posto. Da Zaccagni (che per me dovrebbe essere titolare in Nazionale, l'unico momento in cui io e papà tifiamo la stessa squadra), dal sogno che, un giorno, Ciro Immobile torni e con la speranza che a gennaio comperemo qualcuno forte. A me piacerebbe Bellingham o Kvaratskhelia, anche per sentire come lo pronuncerebbe papà.

Il prossimo anno ci saranno tre cose sicure: 1) Criticheremo sempre Lotito perché non compra quelli forti. 2) Papà verrà allo stadio con me, anche se diceva che non ci sarebbe mai più tornato. 3) Mi racconterà altre dieci volte quella storia triste di Perugia, proprio nel giorno in cui la mia Lazio vinse lo scudetto.

[F.L.]

La Campania ridimensionata da Bandecchi

■ **Domenico Giordano**

È un vero peccato, un autentico sacrilegio, che il governo Meloni abbia deciso di impugnare la legge regionale votata lo scorso novembre dal Consiglio Regionale, che avrebbe consentito a De Luca di candidarsi ancora una volta, la quarta consecutiva, a presidente della Campania. Cosa abbiamo fatto di male - mi chiedo - per subire questo torto, quale peccato noi campani dobbiamo espiare per questa ingiustizia che nei fatti adesso ci impedisce di essere spettatori del più entusiasmante, frizzante, imperdibile, scoppiettante, selvaggio, bestiale, manesco, polarizzante e fan-

tasmagorico — potrei continuare così con almeno altri trenta aggettivi, ma credo che questi siano sufficienti per rendere bene l'idea — duello elettorale tra Stefano e Vincenzo.

Dove per Stefano non s'intende certo Caldoro, che ha sfidato Vincenzo De Luca nel 2010, nel 2015 e nel 2020, bensì il solo e unico Bandecchi, sindaco di Terni e leader di Alternativa Popolare. Così, mentre a Roma e a Napoli continua senza sosta la manfrina dei colonnelli delle due coalizioni sui possibili candidati da imporre o da azzoppare, il sindaco di Terni ha pensato bene di pubblicare su Instagram il post in cui ufficializza la sua discesa nelle terre al di sotto del Volturmo. "Mi

candido a Presidente della Campania — scrive Bandecchi — per restituire ai cittadini la dignità che la politica ha rubato loro negli ultimi venti anni. La Campania è una regione straordinaria, amministrata tuttavia in modo clientelare e padronale. Destra e sinistra hanno diviso poltrone, spartito interessi, lasciandosi alle spalle disoccupazione, malasanità, degrado urbano e mancanza di prospettive per i giovani. È arrivato il momento di cambiare tutto".

Così, per dare sostanza all'annuncio e dimostrare che non si tratta di una trovata balneare, di una delle sue "bandecchiate" social, nel carosello delle immagini del post trovia-

mo in bella mostra anche il nome e il simbolo della lista che si chiamerà Dimensione Bandecchi. "Sono pienamente a disposizione dei cittadini: insieme possiamo ricostruire il futuro che troppi incapaci hanno rubato. Ai campani posso assicurare: sono qui per fare, non per promettere. Sono il candidato di chi si alza alle sei del mattino, produce ricchezza e combatte ogni giorno contro le inefficienze e gli sprechi imposti dalla burocrazia di questo Stato".

Adesso, va bene tutto, ma è opportuno tranquillizzare quei dipendenti regionali spaventati dalla promessa-minaccia di Bandecchi che, qualora dovesse essere eletto presidente, non potrà cambiare l'orario di lavoro, destinato a restare quello di sempre.

